

Quando l'Altra è necessaria

Un dialogo durato anni tra Serena Todesco, giovane studiosa siciliana attualmente in Croazia e Maria Rosa Cutrufelli, notissima scrittrice dalle molte appartenenze. Il desiderio di ascoltare e capire, capirsi, da donne meridionali

DI GISELLA MODICA

A che serve la letteratura? È la domanda che mi sopraggiunge letto il primo capitolo di *Campo a due*, dialogo tra Maria Rosa Cutrufelli e Serena Todesco, giovane traduttrice e studiosa di letteratura siciliana.

Un dialogo «sul piano umano come su quello intellettuale e artistico», che si è svolto tra il 2015 e il 2021, periodo durante il quale, scrive Todesco in premessa, «il libro è stato concepito, ripensato e redatto [...] in un gioco di incroci e rimandi [...] sollecitata dal [...] desiderio di ascoltare e capire».

Una «negoiazione» lo definirà alcune pagine più avanti: «uno scambio ambivalente di parole e idee comode e scomode, di concetti salvavita, di sfide retoriche, di ripensamenti e di epifanie. Ciascuna passa all'altra le proprie sicurezze, reali o presunte, e assume il carico della precarietà dell'altra». «Necessario completamente» tra due donne, consapevoli che «dietro ci sono molte altre donne, passate, presenti e future».

Lo scambio ha inizio dal racconto da parte di Todesco della presentazione all'Università della Calabria, nel novembre 2017, di *Il giudice delle donne* (Frassinelli 2016) alle studentesse e agli studenti che accolgono Maria Rosa Cutrufelli «come una vera rockstar».

Ma, nominate Maria Montessori, Anna Kuliscioff, Anna Maria Mozzoni «figure mai abbastanza ricordate [...] che sollevavano il velo dell'ipocrisia istituzionale, svelando scomode verità» ecco che, nel gioco di rimandi annunciato, la mente di Todesco «vola», per connettersi alle stesse scomode verità che proprio in quei giorni di fine novembre vengono urlate nei cortei dalle donne del #MeToo. In contemporanea in Croazia, dove Todesco vive, si moltiplicano le manifestazioni pro-life «con cartelloni di lusso [...] pieni di insulti alle donne assassine che osano abortire». Poi la mente va indietro nel tempo, al dicembre del 1975, data della grandiosa manifestazione delle ventimila donne riunite in piazza Esedra a Roma per chiedere la depenalizzazione dell'aborto.

Un volo della mente che Todesco paragona a «quella straordinaria danza» che avviene tra narratrice, lettrice e personaggio del testo. Gli eventi del passato e del presente «si trovano in un inquietante corto circuito [...] Si rincorrono e si incalzano», e Todesco evidenzia come nel 2017 il

linguaggio contro le donne è violento «come all'epoca di *Il giudice delle donne*». Che cosa le personage di quel libro «figure esemplari [...] che la spuntarono sulla lotta per il suffragio» possono offrire per la comprensione del presente in questo intreccio tra «storia delle donne e Grande Storia?».

Seguendo «intrecci e alternanze» il dialogo prosegue attraverso domande mai impersonali o neutre, ma costruite, da parte di chi chiameremo «intervistatrice», in modo da rappresentare per l'Altra che ascolta una sorta di mappa orientante, di posizionamento dichiarato sui temi – il '68, l'aborto, la sessualità, ecc. – di volta in volta messi in gioco: *Io sono qui*. E tu, dov'eri? O anche: *Io ero questa*. Tu, chi eri?».

Il rimando al «carattere espositivo e relazionale dell'identità» che durante la narrazione appare all'Altra, generando uno spazio politico (Cavarero *Tu che mi guardi tu che mi racconti*) è immediata. Un rispecchiamento nell'«Altra necessaria» alla ricerca del *significato* della propria storia.

Le prime domande riguardano l'infanzia della «intervistata», vissuta in Sicilia (Messina), poi l'approdo a Bologna, i continui viaggi a Firenze, città materna, per ritornare ogni estate

in Sicilia, a Taormina, città paterna. Proceede soffermandosi sul rapporto con i genitori – la madre insegnante di francese, il padre scienziato – e con la nonna paterna, siciliana e *cumannera*; le prime letture, che spaziano da Melville a Austen; la percezione della disuguaglianza con l'altro sesso e della sua supremazia, sperimentata nel rapporto col fratello, a cui «è concesso tutto», benché si tratti di una famiglia aperta; l'acquisizione della consapevolezza che la sessualità rappresenta «il più grande tabù della [sua] generazione». Ne è testimonianza la relazione di una zia con la cugina, di cui «tutti sapevano ma nessuno parlava».

La comune origine, Messina, conduce Todesco a nuove e forse imprevedute «connessioni». Sono gli anni Ottanta, Messina le appariva «colorata e ingenua», e lei era «con tante storie in testa». Leggeva e rileggeva *Piccole donne*, cominciava a percepire la differenza coi maschi, e scopre l'amicizia femminile, con Carmine, che aveva «un nome da maschio» e incontrava al gruppo scout. Con lei nasce «un primo, timido nucleo interiore di un femminismo legato alle emozioni e dall'amicizia per un'altra compagna». Una



Serena Todesco

«sorellanza embrionale», «Di donne insieme che non sono solo "femmine"».

Il confronto continua sul tema del '68, che Todesco rivive «frugando a casa», attraverso i dischi di canzoni di protesta che la elettrizzano e che condivide con Ada, del terzo liceo linguistico. Con lei trascorre «innumerevoli pomeriggi [...] immerse in quella che Hannah Arendt chiama "felicità politica"», e l'aiuterà a mettere a fuoco il pensare alla sua diversità «non in termini di inferiorità, ma proprio come differenza». A Cutrufelli il '68 aveva invece fatto capire come le donne fossero ancora il «secondo sesso», «il sesso che non conta [...] gli angeli del ciclostile»; la qualcosa la condurrà a separarsi dai maschi, per partecipare al collettivo di Lotta Femminista e poi al Gruppo del salario al lavoro domestico, entrambi fondati sull'autocoscienza e sul separatismo. Instaurerà forti legami col gruppo di Rivolta femminile, creato da Carla Lonzi e con Demau. Poi l'incontro col lesbismo e le teorie queer, i viaggi in Africa, il ritorno in Italia, per stabilirsi a Roma, alla fine degli anni Settanta.

Todesco la incalza, vuol sapere delle differenze di età e classe sociale tra il femminismo bolognese e quello praticato a Gela, dove Cutrufelli torna a vivere per un periodo. Qui per lei la lotta più accesa si dimostrerà quella per il divorzio, piuttosto che per l'aborto, in quanto «spaventava soprattutto le donne povere che temevano di perdere le rimesse dei mariti emigrati».

Il racconto di quegli anni diventa occasione per tornare sui saggi di Cutrufelli: *Disoccupata con onore* (1975), *L'invenzione della donna* e *Operaie senza fabbrica* (1974), per citarne solo alcuni. Attraverso le relazioni instaurate con operaie, casalinghe, disoccupate, vengono affrontati e nominati i temi del lavoro domestico, le disparità salariali, la maternità, che si dimostrano «terribilmente attuali», anticipando quello che in tempi recenti verrà definito «femminismo intersezionale».

Sebbene i capitoli non partano mai da «un intento di ricerca [...] ma da un coinvolgimento emotivo», Cutrufelli dichiara essere la scrittura di finzione la sua vera «casa», a cui si dedica con continuità quando si stabilisce a Roma e nella quale, secondo Todesco, sviluppa «una soggettività indipendente». L'intento però è lo stesso in entrambe le forme: rispondere alla domanda «Cosa significa nel nostro mondo essere donna e meridionale». Sarà per risarcire il meridione dalle tante «bugie storiche», e «restituire alle donne la memoria di sé» che Cutrufelli stende il romanzo *La briganta*, la cui scrittura durerà ben dieci anni.

Il dialogo si sposta sulle importanti letture degli anni Settanta, alcune definite da Cutrufelli «scioccanti», come *La dialettica dei sessi* (1971) di Shulamith Firestone o *La mistica della femminilità* di Betty Friedan, ma anche i libri di denuncia di Gabriella Parca e Carla Ravaoli.

Si avvicinano gli anni Ottanta, il femminismo «nomina» il lesbismo, e Cutrufelli parla della scelta di intraprendere una relazione con una donna. Non perché «di moda», tiene a precisare, ma come «continuità di un'esperienza politica», risultato della pratica di liberazione dell'autocoscienza che «ti permetteva di scavare dentro di te per riconoscere la realtà del tuo desiderio».

Il richiamo di Todesco al neoliberalismo attuale, di fronte alla «normalizzazione» dell'omosessualità e l'esplosione dell'omofobia, è quasi un atto dovuto. Cutrufelli parla in proposito della necessità di «confrontarsi con le ragazze per non mitizzare il passato», e dello stretto legame «tra i

movimenti del duemila e i precedenti». Da questi occorre sempre ripartire «ogni volta ripensando i linguaggi e le pratiche politiche, e traendo il meglio da ciò che è già stato», sebbene «ogni generazione è responsabile del suo destino».

La condivisione di questo pensiero, e della proposta sensata che ne scaturisce, ovvero trarre il meglio da ciò che è già stato, se praticate, rinvirebbero, a mio parere, la memoria di chi ha vissuto quegli anni, e li farebbe scoprire a chi non c'era, vanificando di colpo un conflitto sterile, intergenerazionale, tuttora agito tra «opposti femminismi», soprattutto sui temi riguardanti il corpo e la sessualità.

Todesco insiste sui femminismi di oggi, le interessa conoscere l'opinione dell'interlocutrice, le chiede di «fare il punto della situazione». Cutrufelli si difende: «Direi che mi stai chiedendo l'impossibile!».

Partite da percorsi diversi, Todesco e Cutrufelli approdano su una stessa piattaforma: il nodo «donna-sud».

«Essere del sud e vivere l'esperienza del mondo da una prospettiva di donna è un bagaglio inevitabile carico di sorprese, di compromessi, di lotte inimmaginabili» e può rivelarsi «un marchio», scrive Todesco.

Ma la letteratura, oltre che salvarti la vita, serve a smuovere la realtà. Sarà allora attraverso il diaframma della letteratura, attraverso «un sud globale che passa dalle scrittrici anche di lingua straniera, come Octavia Butler, o Hong Kingston», particolarmente amate da Todesco, che il sud compirà una «risalita di senso» trasformandosi in una «dimensione extraterritoriale di soggettività eccentrica che guarda al confine e alla distanza da una prospettiva per definizione non dominante, ma in perenne interrogazione di sé e dell'Altro/Altra».

Sentirsi «Altra rispetto al centro delle cose [...] a sud dei contesti dominanti», è una dimensione che Todesco ha sentito sulla sua «pelle meridionale»; la stessa che ha avvertito Cutrufelli: «Quando ero bambina, essere metà continentale e metà siciliana significava praticare un pendolarismo dell'identità, essere parte di due mondi e restare nel mezzo, sul limite di due realtà, ciascuna delle quali mi trascinava verso di sé».

La letteratura, dunque, oltre che rimettere al mondo, è per Todesco «un viatico irrinunciabile per capire e smontare le innumerevoli opacità di quel mio strategico posizionarmi sul *limen* tra i luoghi, le identità, le relazioni».

Todesco «tira le fila» tornando sul presente. «Il presente è sempre un'incognita. Io però ho fiducia nella forza delle donne», risponde Cutrufelli.

Il capitolo finale, *Per non concludere*, confesso mi ha spiazzato. Racconta della *Fearless Girl*, la statua di bronzo posta dall'artista Kristen Visbal, nel 2017, di fronte al minaccioso toro di Wall Street, in segno di protesta delle donne contro Trump.

Ho cercato a lungo il nesso, finché, al pari del disegno della cicogna che *risulta* alla fine della famosa storia raccontata da Karen Blixen (riportata da Cavarero nel libro già citato) ho visto condensarsi nella figura della «ragazzina dall'aria irriverente», il «risultato» della feconda relazione di Todesco con Cutrufelli. Una sorta di rimessa al mondo che consentirà alla giovane Todesco di sfidare, con le mani ai fianchi, il toro, simbolo del patriarcato.

SERENA TODESCO

CAMPO A DUE

DIALOGO CON

MARIA ROSA

CUTRUFELLI

GIULIO PERRONE

EDITORE

ROMA 2021

152 PAGINE, 15 EURO

ADRIANA CAVARERO

TU CHE MI GUARDI,

TU CHE MI RACCONTI

FILOSOFIA DELLA

NARRAZIONE

FELTRINELLI

MILANO 1997



Maria Rosa Cutrufelli

